

SUL CINEMA PORTOGHESE. UNVIAGGIO SENTIMENTALE

BRUNO ROBERTI*

I critici italiani e francesi hanno avuto, e mantengono tutt'ora, un ruolo fondamentale per la conoscenza della cinematografia lusitana. Una cinematografia che hanno sempre seguito con attenzione, lasciandone traccia in numerosissimi articoli, dedicandole interi numeri nelle riviste specializzate, pubblicazioni insuperabili e memorabili rassegne, riportando alla luce film mai visti e mai distribuiti, neanche nel circuito portoghese. E sono sempre i critici italiani e francesi a stabilire un dialogo con i cineasti e con la critica portoghese, lasciandosi condurre alla scoperta di autori meno noti. In questo senso, il 1982, per i motivi esposti nel mio articolo, *Specchi di storia*, costituisce una sorta di spartiacque: niente sarà più come prima. A partire da quell'anno, il cinema portoghese gode di un indiscusso riconoscimento a livello internazionale: diviene oggetto di ricerca e di venerazione per la cinefilia più pura. Ogni nuovo film viene seguito dalla critica con grande attenzione, e, allo stesso tempo, si volge uno sguardo alla

*Critico cinematografico, docente di "Istituzioni di regia" e "Stili di regia cinematografica" all'Università della Calabria, studioso di cinema e teatro, regista, sceneggiatore, curatore di festival e rassegne, Bruno Roberti è membro del direttivo delle riviste *Film-critica* e *Fata Morgana*, dove ha pubblicato numerosi saggi. È stato redattore esperto per *l'Enciclopedia del Cinema Treccani* diretta da Enzo Siciliano, e collabora come autore con l'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani per la stesura delle voci di argomento cinematografico. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Cinema Alchimia Uno* (Bari, 2012), *Ruiz Faber* (con E. Bruno, L. Esposito e D. Turco, Roma, 2007), *Senso come rischio* (con L. Esposito e D. Turco, Recco, 2010). Ha scritto per il cinema le sceneggiature dei film *Domenica* (2001), di Wilma Labate, *Il diario di Matilde Manzoni* (2002) di Lino Capolicchio, ed è stato collaboratore artistico del film *L'Iguana* di Catherine McGilvray (2003).

produzione anteriore, come se la critica sentisse la necessità, il bisogno, di recuperare un tempo (e una produzione cinematografica) perduto, riscoprendo film e cineasti ancora ignoti, per avere uno sguardo d'insieme più completo su questa cinematografia. Credo sia giusto rendere omaggio alla generazione di critici che hanno permesso a me, e a tantissime persone in Italia, di conoscere e vedere film 'invisibili'. Il mio ringraziamento personale va a Bruno Roberti, Roberto Turigliatto e a Enrico Ghezzi: irriducibili apologeti del cinema portoghese. Senza la loro generosità, passione e curiosità, senza la loro 'costanza critica', non avremmo conosciuto questa stretta terra lusitana, quest'oasi di cinema. Ricordo gli omaggi organizzati da Bruno all'Isola Tiberina e la sua direzione del Roma Film Festival; ricordo i suoi articoli monumentali su *Filmcritica* e il suo bellissimo libro su Manoel de Oliveira. Non dimenticherò mai lo spirito di condivisione e l'entusiasmo che ha sempre contraddistinto Bruno in questo ambito. E come dimenticare la prima e completissima retrospettiva, sostenuta da un insuperabile volume monografico, che Turigliatto ha dedicato a Paulo Rocha nel 1995, al Torino Film Festival? E, ancora, la programmazione delle sue lunghe notti, vere e proprie maratone dedicate al cinema portoghese, in onda su *Fuori Orario cose (mai) viste*, Rai Tre? Ghezzi è stato per la cinefilia italiana, dagli anni '80 in poi, una sorta di fonte miracolosa. Il suo programma colma il vuoto lasciato dalla programmazione del circuito ufficiale (troppo attenta agli incassi) e dei cineclub, ormai al tramonto, divenendo un punto fermo e obbligatorio per la formazione di intere generazioni di cinefili e studiosi. Inoltre, Ghezzi mostra *cose mai viste* utilizzando un mezzo economico e, soprattutto, capace di raggiungere tutti: la televisione. Senza questo programma televisivo tanti appassionati di cinema, alcuni dei quali divenuti in seguito critici (penso a un nome in particolare, Lorenzo Esposito, altro fervido estimatore di tesori portoghesi), non avrebbero potuto 'recuperare' tanti film lusitani perché erano adolescenti quando vennero presentati nei Festival. Lo scritto di Bruno Roberti risponde alla mia richiesta di elaborare un testo capace di restituire un giudizio affettivo di questa cinematografia e che ne rievochi il ricordo del primo incontro. SIMONA FINA

IL SENTIMENTO DELLA *SCOPERTA*, quello della nostalgia dello sconosciuto, il senso placido e vertiginoso di una avventura *incognita*, l'impulso all'*esplorazione*, il piacere di perdersi

in un labirinto di immagini, sogni, congetture, il gusto del gioco e dell'ironia provocatoria della mente, il sapore acre di un paesaggio altrettanto reale e intenso che fantasticato e barocco, un misterioso sentire dello scorrere del tempo e insieme un potere immaginativo capace di evocare la Storia grande e le storie minime, la materializzazione di un *teatro della memoria*, un afflato metafisico e magico e insieme un senso del concreto, dei corpi, unito a quello dell'incontro, del caso, del mescolarsi delle identità. Sono qualità profonde dell'*anima portoghese*, che puntualmente si rispecchiano nel suo cinema d'arte. E quegli stessi *sentimenti* li ho provati fin dal primo *aurorale* incontro con quel cinema, avvenuto quasi trent'anni fa a una affascinante retrospettiva italiana durante il Festival di Pesaro, e prima ancora, con la *rivelazione*, avvenuta alla Mostra del Cinema di Venezia con la visione di *Francisca*, di un maestro assoluto come Manoel de Oliveira (lo avrei anni dopo incontrato di persona in indimenticabili conversazioni per *Filmcritica* e in più occasioni, alla Cineteca di Bologna, a un premio datogli nella luce abbacinante dei Templi di Agrigento in Sicilia, oppure a Venezia e a Roma, quando ritirò il premio Filmcritica/Bastone Bianco e il Premio Campidoglio Maestri del Cinema, fino a dedicargli una monografia, *Il visibile dell'invisibile*, per le edizioni Ente dello Spettacolo). Da lì si sono svolte le tappe di un mio *viaggio sentimentale*, da critico e studioso (ma anche da amico di molti cineasti lusitani) lungo le orme del cinema portoghese.

In Italia l'amore per quel cinema è quasi un culto di adepti che si traduce nelle visioni delle opere, nelle riflessioni che esse generano, ma anche nei rapporti personali, sempre molto stimolanti, empatici, direi *dolci*, con i suoi autori. *Affinità elettive* per molti di noi critici (a cominciare da Roberto Turi gliatto e Simona Fina, cui si devono due fondamentali retrospettive al Torino Film Festival, una sul cinema portoghese contemporaneo e l'altra dedicata a Manoel de Oliveira, e poi

Enrico Ghezzi, Edoardo Bruno, Lorenzo Esposito, Donatello Fumarola, Alberto Momo...). Gli incontri con i cineasti, in occasione di conversazioni e proiezioni dei loro film, sono stati, e continuano ad essere, sempre occasione non solo di piacere intellettuale, ma anche di *accordo* nell'esplorazione di mondi estetici, politici, filosofici, ognuno diverso dall'altro, ciascuno intrigante, avvolgente, immerso in incanti segreti, in ossessioni oniriche e nella tessitura di favole, di paesaggi, di interrogativi, che *lavorano* dentro, che si depositano nei recessi della mente, perfino nell'inconscio. E' uno scrigno *memoriale*, ma insieme uno *specchio oscuro* del mondo attuale, è una immersione in una Storia che ha fatto come poche la cultura e la civiltà occidentale, dal lembo estremo dell'Europa, da quella *Finis Terrae* che è il Portogallo.

Ricordo, nella saletta a Roma di una Piazza Navona assolata, gli incontri con alcuni di loro, e con i loro film, che organizzai nel 1990. Ricordo la tenerezza e insieme l'asprezza di un grande regista come João César Monteiro, che se ne stava rintanato in un piccolo albergo alle spalle della Fontana dei Fiumi, mentre sullo schermo scorrevano le immagini di *Recordação da casa amarela*, dove lui si muoveva come un'ombra folle e dolcissima, sbucava "dostojevskianamente" dal sottosuolo di Lisbona come un secondo Nosferatu, sedeva insieme a un angelico Luís Miguel Cintra su una "panchina della desolazione". Ricordo la figura smagata e gentile di Vítor Gonçalves e le immagini musicali e insieme silenziose del suo *Uma rapariga no verão*. Ricordo i numerosi incontri con Pedro Costa, il suo fare ombroso e concentrato ma anche la sua disponibilità a percorrere con te gli aspetti nascosti, intensi, politicamente forti del suo cinema.

Ricordo il sorriso e l'eleganza di Margarida Gil e la poesia tutta femminile delle sue parole entro cui risuona l'aderenza alle storie di donne segrete, dolorose, racchiuse nel geroglifico di motivazioni misteriose. Ricordo l'ironia e la passione tagliente di João Botelho, di quei merletti metaforici che si

dipanano in *avventure* visionarie, dove la grande letteratura (da Pessoa a Diderot a Dickens) incontra la precisione filmica. Ricordo, con accorata nostalgia, la sensibilità e l'intelligenza di Paulo Rocha, che si sprigionavano dal suo sommessò parlare e dalle sue immagini straordinarie: il volo di Sant'Antonio su Lisbona in *A raiz do coração*, e l'altro volo, sospesa nel cielo inquadrato da una finestra, di Isabel Ruth in *O rio do Ouro*.

Sono ricordi, ma anche presenze, voci, "così vicine e così lontane", cui si aggiungono, come in un corteo di compagni di strada, registi come Teresa Villaverde, Joaquim Pinto, Rita Azevedo Gomez, João Pedro Rodriguez, Miguel Mozos, Teresa Garcia... e maestri che non ho conosciuto di persona, ma il cui incontro con le loro immagini è stato folgorante: António Reis, Fernando Lopes. Così come presenze amicali, confidenziali, eppure piene di indecifrabile mistero e fascino sono gli attori e le attrici che ho incontrato, rivisto, sullo schermo più volte: metamorfosi incarnate di luce, e alcune volte conosciuti di persona: Leonor Silveira, Ana Moreira, Cláudia Teixeira, Ricardo Tropa, Diogo Dória. E questi incontri, durante un *viaggio sentimentale* interminabile, si rifrangono in uno *Espeelho mágico* e si incamminano in fondo alla via che incontrerà, laggiù, l'oceano. Verso le onde, da lui filmate infinite volte, intravedo il cappello a larghe falde di un "mago" che ha aperto, più di cento anni fa, quella strada: Manoel de Oliveira.